

ROCCO BUTTIGLIONE

«Risponde a una crisi di idee»

di Gaia Miani

La proposta implicita nell'Enciclica *Caritas in Veritate* «prevede un sistema in cui il motore dello sviluppo sia l'investimento, per migliorare le condizioni di vita e per permettere ai Paesi poveri di crescere. Vogliamo mettere questa questione al centro, o preferiamo tenerla ai margini limitandoci a degli aiuti?». È l'analisi che Rocco Buttiglione, vice presidente della Camera e presidente dell'Udc, fornisce a *liberal* nel corso di una conversazione a ridosso della presentazione della Lettera papale. Una Lettera che potrebbe essere intesa come «un grande manifesto di un'economia pensata a partire dall'uomo».

Presidente, cosa pensa della nuova Enciclica di Benedetto XVI?

In una fase di grande confusione e mancanza di idee, la *Caritas in Veritate* ha una proposta organica per il futuro dell'umanità. Che nasce da una visione chiara delle ragioni della crisi. Il testo inizia con un forte richiamo alla *Populorum Progressio* di Paolo VI, che chiese al mondo occidentale di cambiare radicalmente il meccanismo dello sviluppo. Perché in questo c'era un vizio: i poveri rimanevano poveri e i ricchi sempre più ricchi. L'appello di Paolo VI venne accolto in maniera parziale, ma non si poteva riparare il motore di una macchina mentre questa è in corsa. Ora la macchina si è fermata: siamo nella crisi più importante del secondo dopoguerra ed è possibile, lecito e giusto porsi una domanda. È l'occasione per cambiare il modello di sviluppo? Fino a ieri, il motore era il sovraconsumo dei

Paesi ricchi, che veniva soddisfatto dai Paesi poveri. In questo modo i poveri venivano sfruttati, certo, ma allora era meglio sfruttati che fuori dal circuito del mercato mondiale. La proposta implicita nell'Enciclica prevede un sistema in cui il motore dello sviluppo sia l'investimento, per migliorare le condizioni di vita e per permettere ai Paesi poveri di crescere. Vogliamo mettere questa questione al centro, o preferiamo tenerla ai margini limitandoci a degli aiuti? Il secondo problema tocca la questione del meccanismo di funzionamento dei nostri sistemi e delle ragioni della crisi. L'economia di mercato è una regola, e la crisi deriva in larga misura da una crisi di fiducia e dalla mancanza di etica nella finanza. Le banche sono arrivate a vendere titoli marci, fasulli alla loro clientela. Senza informarla, con strumenti finanziari sempre più complicati. Quando si è iniziato a non pagare è arrivato il panico, al punto che neanche le banche si fidavano più l'una dell'altra. Bisogna ricostruire questa fiducia, con il ripristino di un'etica della verità nel sistema. In un certo senso, anche se l'Enciclica non lo dice, questo dimostra che il relativismo in economia non funziona.

Cosa pensa del richiamo a un giusto lavoro per tutti?

Nell'Enciclica è espresso chiaramente il primato del lavoro sul capitale: per un periodo si è pensato che si potessero fare soldi con i soldi, ma questo non funziona. Se non si prestano a un imprenditore - che paga salari, assume, produce e vende - i soldi rimangono fermi. Il capitale è quindi al servizio del lavoro. L'Enciclica usa parole forti e chiare, ma non so se verranno

ascoltate. La cosa più difficile è che si ascolti il Papa quando chiede una riforma dell'economia che metta al centro i bisogni del povero. Va poi sottolineato il tema della crisi demografica: le economie crollano perché non ci sono più lavoratori. Aumentano i vecchi e diminuiscono i giovani: questo è un dato banale, ma le analisi puntano tutte in quella direzione. Ecco perché il Papa parla anche di questo: qualunque cosa si pensi del tema della procreazione, se crollano le nascite decade l'economia. Una cosa evidente, che fanno tutti ma che nessuno ha il coraggio di dire. Dietro tutto questo, però, c'è una questione antropologica: ce lo potevamo aspettare da un Papa come Ratzinger, che riprende i temi della *Centesimus Annus*. L'uomo vive per sé stesso oppure l'uomo è fatto per la comunione con altri, in modo da realizzarsi attraverso il dono di sé. Una società, per funzionare, ha bisogno non soltanto di scambi ma anche di gratuità. È un valore al di sopra dei valori di mercato, che non basta per tenere in piedi una società. C'è bisogno di altri temi. Il Papa non ha paura di dire che quest'idea della struttura comunione dell'uomo è nella natura dell'uomo, che però è ferita: l'avvenimento cristiano è quello dove si recupera con pienezza questa realtà. In questo senso, l'Enciclica potrebbe essere vista come un grande manifesto di un'economia pensata a partire dall'uomo.

Qual è l'aspetto che l'ha colpita di più?

Sicuramente quest'ultimo: qui c'è il criterio ermeneutico da cui dipende il resto. È l'idea che Gesù Cristo rivela l'idea di Dio e quella dell'uomo, che tocca

anche la sfera dell'economia. Perché mettere al centro dell'economia l'uomo non è un concetto astratto ma concreto a cominciare dalla famiglia per finire con tutto un insieme di relazioni che dimostra che noi siamo sì un mercato, ma prima ancora siamo una comunità. Questo apre alla possibilità di pensare a relazioni di gratuità, ma anche di relazioni sociali che stanno tra il mercato e la famiglia. Una sfera in cui il mercato non viene piegato dalla solidarietà ma innervato dall'interno proprio dalla stessa.

C'è stato un cambiamento rispetto alle prime due Encicliche di Benedetto XVI?

Qui il Papa si confronta con una complessità diversa dalle precedenti. La Dottrina sociale cristiana ha un necessario aspetto interdisciplinare, dove convergono molti ambiti. Questo genera una maggiore difficoltà nel padroneggiarli tutti. Il Papa li ritiene necessari, ma sottolinea che vanno riletti tutti dall'interno: dietro ognuno di questi c'è un'idea di persona e per poterli usare deve analizzarli e criticarli.

